

Informazione bibliografica

- Guy Debord, *Ecologia e psicogeografia*, a cura di Gianfranco Marelli. Milano, Elèuthera, 2020.

Il volume curato da Gianfranco Marelli raccoglie tredici saggi scritti da Guy Debord in ventitré anni, tra il 1955 e il 1988, pubblicati originariamente su riviste francesi come *Potlatch*, *Les Lèvres nues*, *Internationale situationniste* e poi inclusi nell'opera della casa editrice Gallimard di Parigi (G. Debord, *Oeuvres*, 2006). I saggi sono disposti in ordine cronologico: dal testo sull'Architettura e il gioco, espressione della primissima fase 'lettrista' dell'autore, fino ai Commentari sulla società dello spettacolo nel quale affiorano le preoccupazioni per il disinteresse generale nei confronti della 'questione ambientale': "lo spettacolo non nasconde il fatto che l'ordine meraviglioso che ha istituito sia circondato da alcuni pericoli. [...] Lo spettacolo ne conclude solo che tutto questo è senza importanza" (p. 129). La disposizione cronologica dei saggi ha il merito di guidare lentamente chi legge nel ragionamento di Debord e di far conoscere le differenti fasi che hanno portato alla maturazione della sua teoria. Conoscere i passi, e non solo la meta, necessari per articolare una teoria complessa, come quella dell'autore, consente di riflettere sull'importanza della 'lentezza' in tutti i percorsi di ricerca.

I due termini – ecologia e psicogeografia – scelti da Gianfranco Marelli per intitolare il volume possono essere considerati il punto di partenza (nel presente) e quello di arrivo (nel futuro) del ragionamento di Debord. Attraverso l'ecologia, infatti, l'autore fotografa la condizione dell'ambiente urbano, sottolineandone limiti e criticità; utilizza la psicogeografia, invece, per proporre delle alternative metodologiche, degli strumenti, per superare l'immobilismo e la frammentazione degli spazi urbani. Per recensire il volume, si è scelto di partire proprio dall'interpretazione di questi due concetti, e dalle loro differenze.

Il termine 'ecologia' compare per la prima volta nel quarto capitolo del libro per indicare "la complessità dell'ambiente cittadino trasformatosi a seguito dell'irruenza con la quale la società dell'abbondanza ha omologato il territorio

urbano, distruggendone le particolarità e le unicità” (Marelli, p. 147). Debord critica quell’ambiente urbano che non è riuscito a preservare se stesso, a mantenere la propria identità, lasciandosi trasformare dalle spinte capitaliste del secondo dopoguerra, in primis dall’abbondante circolazione delle merci. In *Introduzione a una critica della geografia urbana* (1955) la banalizzazione della città, risultato dell’unificazione dello spazio di matrice capitalista, viene esasperata da un esempio calzante: “Un amico, di recente, mi diceva che aveva appena attraversato la regione dello Harz in Germania, con l’aiuto di una pianta della città di Londra della quale aveva seguito ciecamente le indicazioni” (pp. 16-17). L’autenticità degli spazi è stata sottratta agli abitanti della città, ma anche ai turisti che si spostano – impiegando numerose risorse, non solo economiche – per visitare un luogo artificiale, un centro commerciale, un parco tematico: “Sottoprodotto della circolazione delle merci, la circolazione umana considerata come un consumo, il turismo, si riconduce fondamentalmente al tempo disponibile per andare a vedere ciò che è diventato banale. [...] la stessa modernizzazione che ha sottratto il tempo dal viaggio, gli ha anche sottratto la realtà dello spazio” (p. 102).

Nonostante l’autore accenni anche alle condizioni di vita in campagna, le sue analisi hanno come focus l’ambiente urbano. L’urbanismo, per Debord, dovrebbe essere unitario e cioè includere/considerare tutto quello che viene ideato e prodotto negli spazi della città e non solo quello che è utile ad alcuni: ai progettisti, all’economia o alla maggioranza. L’autore, inoltre, individua un’eccessiva parcellizzazione degli spazi urbani che si dividono in unità settoriali, collegate alle attività lavorative, che possiedono funzioni specifiche: “questa società che sopprime la distanza geografica, raccoglie internamente la distanza, in quanto separazione spettacolare” (p. 102). Le persone possono spostarsi tra Paesi, prendendo un aereo di linea, ma la loro mobilità quotidiana appare limitata e rigida; anche quando pensano di spostarsi liberamente, ad esempio nel tempo libero, sono in realtà influenzate da alcuni schemi mentali che le portano a percorrere i soliti tragitti e a frequentare i medesimi luoghi: “L’ecologia procede sempre dal punto di vista della popolazione stabilita nel suo quartiere – dal quale essa può uscire per il lavoro o per alcune attività ricreative – ma dove rimane basata, radicata. Cosa che produce una visione particolare del quartiere dato, dei quartieri che lo delimitano e della maggior parte dell’insieme urbano che è letteralmente ‘terra incognita’” (p. 68).

Nell’*Introduzione a una critica della geografia urbana* (capitolo due) viene introdotta la psicogeografia: pratica che si propone di studiare le leggi e gli effetti dell’ambiente geografico sul comportamento affettivo degli individui (p. 12). L’urbanismo unitario non dovrebbe occuparsi solo di affrontare questioni tecniche come, ad esempio, il problema di una “buona circolazione di una quantità rapidamente crescente di automobili” o di trovare soluzioni efficienti per la circolazione rapida di merci, ma dovrebbe ascoltare e considerare – a partire dalla progettazione della città – le necessità di chi frequenta e usa gli spazi.

Per comprendere le articolazioni psicogeografiche di una città moderna è necessario andare alla deriva. Il comportamento umano e sociale, il vagare, non senza una meta, ma forse senza finalità e obiettivi precisi, si contrappone alla struttura fortemente organizzata dello spazio urbano. Solo giocando in questo modo è possibile conoscere la città. Solo in questo modo è possibile fare poi delle proposte per cambiare l'architettura e l'urbanismo che vengano pensati finalmente per i bisogni delle persone e secondo i loro affetti (p. 42).

La deriva viene definita come “una pratica di spaesamento passionale attraverso il cambiamento repentino di ambienti” (p. 49); pratica, individuale o collettiva, che può comportare “la soppressione di margini e confini” (p. 42) che definiscono le unità abitative e gli usi abituali dell'ambiente urbano. Andare alla deriva significa abbandonarsi al ritmo lento della scoperta fino a superare i margini, fisici e percettivi, dell'ambiente costituito e costruito: ‘smarginare’ per uscire fuori dagli schemi imposti dal ‘progetto’.

Oggi esistono numerose attività urbane che praticano la ‘deriva’; penso, ad esempio, alle camminate urbane del soggetto collettivo stalker, a Roma, ma anche alla pratica del parkour o arte dello spostamento. Queste attività consentono di sperimentare modalità alternative di attraversamento urbano: muri e recinti, costruiti per separare in modo netto due spazi, possono diventare ostacoli da superare e/o limiti da oltrepassare. I confini della città si modificano continuamente attraverso le ‘tracce’ realizzate, spesso improvvisate da praticanti e imprevedibili per gli abitanti. Per Debord l'imprevedibilità è una caratteristica fondamentale della deriva perché garantisce la possibilità di perdersi in una situazione nuova e consente alle persone di disegnare una personale mappa della città, basandosi su sensazioni ed emozioni provate in un determinato momento, in un luogo specifico. Anche l'arte, in particolare quella situata negli spazi pubblici, secondo l'autore, può essere utilizzata come strumento per emozionare e ‘sconvolgere’ le persone che si trovano di fronte a situazioni impreviste.

Negli ultimi saggi presentati nel volume, Debord affronta alcune questioni dell'attualità. Parla di immigrazione, come di un movimento naturale che viene falsato e trasformato in problema dall'economia, e di inquinamento come fatto che dimostra l'impossibilità della continuazione del funzionamento del capitalismo. In queste pagine trapela un profondo pessimismo nei confronti di possibili cambiamenti futuri: la società ha preso una direzione che non può essere modificata.

I temi affrontati da Debord sono attuali, al passo con i tempi – e questo rappresenta, a mio avviso, uno dei punti di forza del volume. Parla di pianificazione territoriale attenta alle necessità delle persone, di turismo insostenibile, inquinamento, rapporto tra centro-periferia, tra città e campagna, di gerarchie spaziali e di migrazioni. Affronta molte delle questioni ancora oggi care alla geografia e, proprio per questa ragione, merita di essere letto e riletto.

(Giulia Oddi)

- Elena dell’Agnese, *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*. London and New York, Routledge, 2021.

“The characters capable of unmasking the hidden dimension of the advertising messages are two men; the protagonist’s wife is instead uncritically subjugated by it (*thinking in critical terms about capitalism is simpler than getting rid of gender bias*)” (p. 85).

In *Ecocritical Geopolitics* Elena dell’Agnese affronta, tramite l’analisi del discorso di testi della cultura popolare, la complessa intersezione tra geopolitica critica e ecocritica, con i rispettivi strumenti analitici. Come si deduce dall’ironica citazione in apertura (il corsivo è mio), l’autrice si avvale di un quadro teorico e di analisi che tiene in considerazione l’approccio ecofemminista, postumanista, della *deep ecology*, degli *environmental cultural studies*, con rimandi a teorie marxiste. Questo tenere insieme, non solo giustapponendo tutti questi ‘-ismi’, ma intersecandoli e facendoli dialogare, è uno tra gli aspetti meno scontati del libro.

Con lo scopo di individuare i meccanismi di conoscenza-potere (l’uso del trattino è in italiano più complicato ma rende la stretta relazione tra i termini) all’interno dei discorsi della cultura popolare e gli effetti sul pubblico, il libro sviluppa un’analisi del discorso rispetto a tre macro-argomenti: distopie e scenari post-apocalittici, postumanesimo e carnismo. I testi analizzati vanno dal testo scritto all’audiovisuale, nei loro vari generi: romanzi, saggi, inchieste giornalistiche, poesie, film – anche di animazione – serie televisive, documentari. Alcuni riferimenti vengono fatti anche all’arte visiva; unico tipo di testo mancante è il puro audio, nonostante non venga escluso a priori nell’inquadrare cosa si intende per testo.

L’inquadramento teorico è un percorso che va a definire cosa si intende per *ecocritical geopolitics*. Va notato che nella sua costruzione rispetto ai concetti geografici e alla relazione tra geografia e potere i nomi che primeggiano sono quelli dei grandi geografi (il maschile è voluto). Il fondamentale apporto di questi studiosi è innegabile, quanto il fatto che per molto tempo la geografia è stata fortemente maschile, ma lascia l’amaro in bocca non trovare più riferimenti femminili/femministi (presenti altrove nel libro) nel porre queste basi fondamentali.

Le parti successive del volume si spostano sull’analisi empirica. Nella sezione sui ‘paesaggi della paura’ le teorie eco(trans)femministe (NDA: la scelta di inserire il prefisso trans tra parentesi è mia in quanto l’autrice del libro non usa mai questo termine) sono indispensabili per una lettura critica del discorso che non lasci fuori dalla questione della giustizia ambientale – e più in generale dai discorsi sulla natura – le intersezioni con classe, razza, genere ed abilismo. Inoltre, lo sguardo geografico permea l’analisi dei discorsi su paesaggio e natura che oscillano tra l’antropocentrismo e il bio/ecocentrismo, tanto che nei paesaggi postumani il processo di territorializzazione viene cancellato. Similmente è applicato il concetto di *bor-*

derscape, tramite il quale nelle narrazioni distopiche vediamo i confini moltiplicarsi ed annullarsi in quelle postumane.

La terza parte del libro esplora le narrazioni di realtà postumane. Nel percorrere, anche cronologicamente, come il postumano sia presente nei testi analizzati, le teorie di Haraway e Braidotti emergono come centrali. I tre filoni tematici sono quello del cyborg, del cane e del mostro. Se a tratti in questa sezione possa sembrare che il focus sull'ambiente e la natura venga meno, attraverso degli affondi dell'Agnese li mette in relazione con il corpo e lo spazio postumano. Ad esempio, esplorando come vengono narrate le cause di apocalissi zombi o la creazione di corpi cyborg che si possano adattare a nuove condizioni ambientali, o l'esistenza di mondi – come in *The Time Machine* di H.G. Wells (1895) – dove l'essere umano non è contemplato affatto.

Inoltre, mettendo al centro la prospettiva del cane – emblematicamente migliore amicæ ed eternæ sottomessæ all'essere umano – alcuni dei testi risultano esempi di tentativi di riposizionamento dell'autoræ fuori dall'antropocentrismo, mentre altri lo rafforzano. Questa tensione tra visione antropocentrica ed ecocentrica permea tutto il volume, a tratti lasciando l'impressione di una quasi delusione da parte dell'autrice nel non trovare un testo dove la prima sia completamente superata.

Nel capitolo 9, il concetto di 'mostro' come qualcosa o qualcunæ che è fuori dalla norma – e dall'ordine – è sviscerato nei suoi significati e in prospettiva storica prima di essere analizzato come discorso all'interno dei testi selezionati. Due aspetti emergono come cruciali: da un lato la difficoltà – se non impossibilità – di trovare un testo dove vengano superati sia i binarismi di genere e la distinzione essere umano/animale, che le dicotomie tra un Occidente legato all'idea di ordine e uno spazio geografico altro, solitamente rappresentato dalla natura selvaggia. In secondo luogo, attraverso il romanzo *Truismes* di Marie Darrieussecq (ed. or. 1996, tradotto in italiano per Guanda nel 1999), dove si racconta la trasformazione del corpo da umano (femminile) ad animale (scrofa), l'autrice fa emergere il parallelismo tra oppressione e sfruttamento del corpo della donna e del corpo dell'animale destinato al macello – e, anche se non detto da dell'Agnese, alla riproduzione. Inoltre, collegandosi alla quarta parte del libro sul carnismo, si evoca la vasta gamma di discorsi legati al corpo femminile come oggetto, spesso sessualizzato, da consumare, come un pezzo di carne.

Qui il focus sulla prospettiva dell'ibridazione permette di superare la divisione tra essere umano e animale, riproponendo però il discorso della foresta come unico luogo sicuro in cui il mostruoso può trovare rifugio. Ciò che forse manca, anche se si può leggere tra le righe quando si dice “[...] she had internalized society's values (so much that she becomes a sow) and only evaluates herself in accordance with the way others look at her (Rodgers, 2000)” (p. 158), è un aperto riferimento al fatto che uscire dalla norma per unæ lavoratoræ sessuale (la protagonista) può essere

anche una scelta, un elemento che è più complesso da immaginare nello sfruttamento del corpo animale.

La parte finale del libro affronta il tema del carnismo, e tutto il sistema che giustifica la scelta di mangiare certi animali basato su tre 'N': normale, naturale e necessario e sul trio cognitivo dell'oggettificazione, deindividualizzazione e dicotomizzazione. L'analisi del corpo di testi, di cui molti documentari o inchieste, estrania la comprensione comune della natura e il nostro posto al suo interno mettendo in discussione la carnormatività e la sua geopolitica. Come accennato, la decostruzione di stereotipi di genere sulla carne, per i quali il corpo femminile diventa oggetto di desiderio 'carnale', ma per i quali anche l'uomo è rappresentato come dominatore (carnivoro), è centrale. La figura del cowboy è esemplare e riconduce anche all'analisi spaziale in cui l'uomo occidentale è il baluardo dello spazio civilizzato contro un resto del mondo da conquistare. Infine, l'ultimo capitolo è una breve, fondamentale, parentesi su come, in diversi modi, nei testi della cultura popolare si aprano possibilità di contrasto alla carnormatività, attraverso una resistenza palese o tramite l'apertura di crepe più o meno esplicite che danno la possibilità allø fruitorø di trovare spazi e idee altre.

Una scelta originale è quella di non chiudere il libro con una conclusione, scardinando lo schema anglosassone di struttura del testo accademico. Se si lascia decantare la temporanea sorpresa di trovarsi senza una guida finale, sorgono alcune riflessioni. Infatti, da un lato questa scelta apre ad una possibile prosecuzione del lavoro di analisi, che per quanto accurato rimanda dalla sua stessa introduzione all'idea che sia frutto di necessari limiti posti sia in termini di scelta di provenienza dei testi da analizzare (Nord Globale) che delle categorie individuate. D'altro canto, riesaminando il libro dopo la prima lettura, viene da pensare che ciò che l'autrice volesse dire sia già tutto lì, che il filo rosso che tiene insieme i singoli capitoli disegni già un quadro completo.

Il volume sembra, infatti, un mosaico in cui ogni tessera – il capitolo – ha in sé già un senso compiuto, ma che una volta concluso compone un'immagine più ampia ed articolata. Inoltre, c'è un'evoluzione nel passaggio tra un capitolo e l'altro che, sebbene non siano tra loro sempre coerenti (in particolare ci si riferisce alla quarta parte), restituiscono con il procedere dell'analisi una narrazione armonica. Inoltre, la scelta della pubblicazione in inglese non inficia la comprensione anche di non parlanti native; nonostante i temi affrontati non siano semplici, la chiarezza espositiva rende fruibile il libro e scorrevole la lettura. Ciò, insieme al fatto che lø lettorø si trovi davanti l'analisi di testi che, facendo parte della cultura popolare, sono riconoscibili e conosciuti, fa sì che il libro possa essere utilizzato, sia sul piano dell'inquadramento teorico, che su quello dell'esempio di applicazione dell'analisi del discorso – in chiave di geopolitica ecocritica, ma non solo – anche ai fini didattici dei livelli più alti di formazione.

Informazione bibliografica

Infine, è necessaria una nota sulla scelta di un linguaggio binario nel libro: seppure la lingua inglese permetta di evitarlo attraverso l'uso della terza persona plurale, espediente largamente usato quando non si conosce il genere delle persone di cui si parla, Dell'Agnese sceglie di mantenere una distinzione *he/she*, nonostante nel libro proprio i binarismi vengano sottoposti a critica.

(Giovanna Di Matteo)

- Matthew Gandy, *Natura Urbana. Ecological Constellations in Urban Space*. Cambridge MA, The MIT Press, 2022.

“How do the diverse agencies of nature intersect with urban space?” (p. 37). Inizia così il primo capitolo di *Natura Urbana* di Matthew Gandy. In queste poche parole emerge chiaramente l'intento dell'autore di esplorare le diverse relazionalità che coinvolgono e mettono assieme il mondo 'naturale' e il mondo 'urbano'. Un progetto sicuramente ambizioso emerge dunque già dal titolo, che unisce due tra le parole più complesse, contraddittorie e ambigue del mondo della geografia: Natura e Urbana. Ben conscio della scivolosità di questi termini, Gandy adotta un cauto approccio relazionale, definendo la natura urbana come “a multilayered material and symbolic entity: it includes the ecological immediacy of the here and now, but also connects with the «spectral materialism» of more distant sites in space and time” (p. 14). Precisamente questo continuo oscillare tra la scala micro degli spazi urbani interstiziali e degli incontri quotidiani con minime espressioni della natura, e il passaggio poi a teorie interpretative più strutturate, insieme alla ricostruzione dei paradigmi che hanno orientato l'evoluzione del rapporto epistemologico tra natura e urbano, è quello che guida l'autore nel suo percorso.

L'approccio relazionale e omnicomprensivo viene esplicitato sin dall'introduzione, in cui Gandy mette a sistema quattro approcci che hanno storicamente informato i rapporti tra natura e urbano. Quella di Gandy non è semplicemente una lettura diacronica, ma è piuttosto una presentazione di diversi approcci possibili che nel corso del libro verranno incrociati, ibridati e discussi. Il primo approccio presentato è quello cosiddetto *system-based* dell'ecologia urbana che, emerso all'inizio del Novecento come modalità per studiare il funzionamento sistemico delle città moderne, è stato poi aggiornato per diventare fondamento di un Antropocene adattivo e degli approcci tecnomanageriali a contrasto del cambiamento climatico. Il secondo approccio è quello degli incontri ecologici e dell'osservazione naturalistica. Questo approccio nasce nei mondi della botanica e zoologia come base del moderno modello di classificazione per genere e specie. Anch'esso atualizzato, è ora parte del vasto e diversificato abaco di metodologie e posture epistemologiche – provenienti anche dal mondo dell'arte e dell'attivismo – che guidano lo studio della natura urbana con una attitudine più etica e attenta alle diverse forme di agency e relazionalità. Il terzo approccio è quello dell'ecologia politica urbana, il campo di studi neo-marxista che ha permesso di ragionare sull'urbanizzazione della natura e di mettere in evidenza i processi di metabolismo alla base della produzione dello spazio urbano. Infine, Gandy presenta il più sperimentale approccio del 'pluriverso ecologico', che mescola assieme letture post-fenomenologiche, post-umane e post-coloniali dello spazio urbano. L'autore non vuole proporre un paradigma unico per interpretare la natura urbana, né suggerisce metodologie mi-

glieri di altre, ma cerca piuttosto di mobilitare, ibridare e mettere in discussione le diverse concezioni di natura, paesaggio ed ecologia, con l'intento di ripoliticizzarle e superare il colonialismo eurocentrico, il nativismo e le ideologie che ancora permeano e informano i discorsi sull'ambiente e la sua salvaguardia.

Il progetto di ripoliticizzare gli sguardi sulla natura urbana e l'attitudine non pregiudicante, ma attenta alle differenze, all'imprevisto e al marginale, è alla base della trattazione dei successivi cinque capitoli. Già a partire dalle modalità di narrazione è possibile intuire l'approccio interrogativo e non esplicativo e l'interesse a informare ogni concezione con elementi provenienti da più mondi. Si tratta infatti di un racconto felicemente ibrido: tramite un costante ondeggiare tra aneddoti, personali e non, progetti di ricerca o artistici, richiami alla letteratura, al cinema o a eventi storici e politici, Gandy costruisce una complessa rete di ragionamenti e interpretazioni che non si appiattiscono mai su un piano puramente descrittivo e divulgativo, ma sono sempre supportati da un imponente apparato di note e riferimenti.

Con queste premesse, non è facile ricostruire e fornire un quadro lineare ed esaustivo dei contenuti del libro. I cinque capitoli di cui si compone hanno una tematizzazione di fondo: il primo capitolo *Zoöpolis redux* parte dalle mutevoli e dinamiche relazioni tra animali e città per affrontare il tema delle diverse agency e soggettività che interagiscono nello spazio urbano; il capitolo *Marginalia* si concentra sugli spazi interstiziali di cui le città contemporanee sono ricche per ripensare il rapporto che esiste tra la natura urbana più controllata e quella spontanea e il suo potenziale trasformativo ed emancipatorio; il terzo capitolo *Ecologies of difference* assume un posizionamento più politico e post-coloniale per esplorare e ripoliticizzare le migrazioni e i processi di circolazione e ibridazione che accomunano specie vegetali e animali e popolazioni umane; il quarto capitolo *Forensic ecologies* esplora l'ibridazione tra diverse pratiche culturali, scientifiche e artistiche per comprendere i diversi approcci al cambiamento climatico e il suo contrasto, ma anche le nuove forme contro-egemoniche di conoscenza e sensibilizzazione; l'ultimo capitolo *Temporalities* si concentra sulle diverse temporalità che influenzano il rapporto tra natura e urbano, indagando il ruolo che le città possono avere nell'immaginazione di futuri possibili e nella produzione di nuove naturalità.

Ma a partire dall'impianto appena illustrato, i singoli capitoli sostengono discorsi molto differenti e il tema generale viene esploso in traiettorie variegata e imprevedibili che tengono assieme un racconto storico e storiografico degli approcci alla natura, interessanti paralleli tra la vita più-che-umana negli spazi urbani e la storia della città e le sue politiche, esperienze accademiche e artistiche di ricerca, insieme a riletture critiche delle ideologie sottese agli apparentemente neutrali interventi di gestione della natura in città.

In particolare, un aspetto che traspare in tutto il volume è l'interesse per tutto quello che è marginale, interstiziale, spontaneo e impreveduto, in contrapposizione al

pianificato, coltivato e controllato. L'attenzione per l'interstiziale permette all'autore di concentrarsi in dettaglio sull'agency degli abitanti più-che-umani delle città, e al potenziale risignificativo e politico di questa lettura. Emergono così *ecologie queer* (cf. par. 3.3) che problematizzano e mettono in discussione tutti i modelli conoscitivi, le categorie e le tassonomie. L'idea di 'queer-izzare' (*queering*) lo studio della natura urbana è anche una profonda critica all'eurocentrismo, antropocentrismo e colonialismo intrinseci alle scienze naturali. La stessa idea di biodiversità, considerata un termine neutrale quando non positivo, viene messa in discussione in quanto "represents a bricolage of colonial and postcolonial elements drawing on Eurocentric epistemological and taxonomic framings of the natural world" (p. 167). Per quanto ci sia uno spiccato interesse per la natura interstiziale, non c'è alcuna romanticizzazione di questa, così come non c'è una avversione acritica verso la natura più controllata, che comunque significa le città. Gandy adotta un atteggiamento più ecumenico, orientato alla conoscenza di tutte le forme naturali che interagiscono con la città e che possono essere fonte di consapevolezza (comprese quelle considerabili 'dannose' come virus o animali selvatici), decentrando ulteriormente il soggetto umano e tutti gli antropocentrismi del caso.

In questo, Gandy si allontana dai suoi primi interessi relativi all'urbanizzazione della natura, che aveva esplorato, per esempio, in *Concrete and Clay* (MIT Press, 2002). Permane la lente politica e critica, ma il paradigma dell'ecologia politica urbana viene integrato da altri approcci, informati dalle letterature femministe, post-coloniali, post-fenomenologiche e sul post-umano. Proprio per questa varietà e complessità, il lavoro di Gandy non è solo il risultato di un approfondito lavoro di decenni, ma può anche essere il punto di partenza per future linee di ricerca, data l'enorme quantità di suggestioni e fili che vengono lanciati in molteplici direzioni.

Nonostante l'egemonica lingua inglese, *Natura Urbana* è un libro che cerca di allontanarsi dai paradigmi dominanti per raccogliere esperienze e chiavi di lettura da diversi contesti: non solo quello anglosassone quindi, ma anche quello francese, portoghese, indiano e tedesco. Sono assenti casi italiani, a eccezione di un critico riferimento alle politiche identitarie dei movimenti di estrema destra. Sul piano scientifico però il discorso italiano sul tema ha una lunga storia, specie nell'ambito degli studi territoriali e sul paesaggio, ed è attualmente in corso un vivace dibattito sugli approcci sociali alla natura (si veda il fascicolo 2/2021 della *Rivista geografica italiana*), che ben risuona con quanto proposto da Gandy. Questo lavoro esce quindi in un momento di grande fervore culturale e politico e rappresenta il sempre vivo interesse verso la natura da parte della geografia umana. È in sintesi un'occasione per alimentare il dibattito italiano e allo stesso tempo un'opportunità per mettere in fruttuosa conversazione le prospettive italiane con quelle provenienti da altri contesti.

(Martina Loi)

■ Giacomo Zanolin, *Geografia dei parchi nazionali italiani*. Roma, Carocci, 2022.

Dalla giustizia climatica all'ecosocialismo, dalla transizione verde all'economia circolare sino al vegetarianesimo ecologico, i temi ambientali paiono aver pervaso, superficialmente o meno, tutte le sfere della vita sociale. La prospettiva dell'Antropocene, d'altronde, ci invita a confrontarci quotidianamente con le profonde interazioni, spesso distruttive, tra le più disparate attività umane e i processi ecologici. Potrebbe sembrare quindi superfluo o addirittura ingenuo, date le circostanze, rivolgere l'attenzione a contesti quali i parchi nazionali e le aree protette. Sicuramente lo è se li pensiamo come santuari della natura, isole felici dove poter salvaguardare e godere di brandelli di *wilderness* ed ecosistemi intatti, al riparo dall'intervento antropico. Chiariamolo subito, non è questa l'operazione proposta da Giacomo Zanolin con il suo volume *Geografia dei parchi nazionali italiani*, pubblicato nel 2022 da Carocci, nell'ambito della collana Ambiente Società Territorio.

Prima di procedere oltre, e descrivere in che modo l'autore ha scelto di articolare la sua disamina dei parchi nazionali italiani, mi preme chiarire un altro aspetto, legato al mio personale posizionamento, per trasparenza nei confronti della comunità di lettrici e lettori. Il volume che mi accingo a recensire, che ho sfogliato e sottolineato in questi mesi, è un libro che avrei voluto poter studiare durante il mio percorso formativo in geografia e che mi avrebbe forse permesso di comprendere prima, e meglio, il senso e il valore di un approccio geografico alla conservazione della natura, ambito nel quale avevo inizialmente orientato i miei interessi professionali di neolaureata in geografia, scontrandomi poi con una sostanziale assenza di opportunità in un settore dominato dalle scienze ambientali e naturali. Il mio debole per le aree protette mi porta quindi ad accogliere con istintivo entusiasmo l'operazione di Zanolin e, pur ridimensionato dalla postura critica che ho provato ad assumere, mi auguro che tale entusiasmo possa essere condiviso dalle colleghe e dai colleghi, ma soprattutto da studentesse e studenti che nutrono interesse nei confronti di questi temi, così come dalle professioniste e dai professionisti che operano nelle stesse aree protette, così che possano rafforzare la loro comprensione delle potenzialità della prospettiva geografica alla conservazione.

Alla narrazione che vede le aree protette come presidi da difendere dagli effetti distruttivi delle attività antropiche, l'autore contrappone, senza tuttavia negarne le finalità primariamente ecologiche, un'interpretazione dei parchi come testimonianze dell'"interazione costruttiva tra le comunità antropiche e gli ecosistemi" (p. 25). Più volte ribadita nel testo, e sottolineata anche nel saggio introduttivo di Dino Gavinelli, l'idea che i parchi nazionali possano essere interpretati in chiave educativa e come territori nei quali riflettere sul potenziale costruttivo delle attività umane è la tesi centrale del volume. Questo approccio viene quindi discusso, nei primi cinque capitoli, in relazione al dibattito teorico sulla conservazione e

gestione della natura e viene esemplificato poi attraverso una carrellata di affreschi descrittivi, che costituisce il sesto e conclusivo capitolo del volume, nel quale ognuno dei venticinque parchi nazionali italiani viene presentato alla luce di questa prospettiva.

È il racconto di uno scomodo ma decisamente suggestivo risveglio in un bivacco nel Parco nazionale della Val Grande l'espedito narrativo da cui prende avvio il viaggio nella geografia dei parchi nazionali italiani proposto dall'autore. Le cime e i boschi della Val Grande vengono qui assunti quale simbolo dell'idea, contraddittoria e tutta da smontare, che le aree protette siano "isole stra-ordinarie, che galleggiano in un mare di spazi ordinari, dai quali si distinguono in virtù dei valori ecologici e patrimoniali che tutelano" (p. 23). Tuttavia, è negli Stati Uniti d'America, e più precisamente nei Parchi nazionali dello Yellowstone e Yosemite, che l'autore ci porta immediatamente, per affrontare l'origine dell'idea moderna di area protetta. Qui trova spazio, attraverso le parole di Thoreau e Muir, il pensiero trascendentalista, tradotto poi nelle pratiche preservazioniste e conservazioniste. Le teorie originarie riconducono alla fondamentale questione del rapporto tra natura e società e portano di conseguenza l'autore ad inquadrare tra antropocentrismo, eco-centrismo e biocentrismo i più recenti approcci alla sostenibilità (nelle sue versioni *deep* o *shallow*). Seppur forse troppo brevemente, vengono presentati anche i più recenti concetti di 'paesaggi in divenire' e di 'ibridazioni tra natura e società', i quali forse meriterebbero una presentazione più articolata proprio perché controintuitivi rispetto alle narrazioni dominanti.

Il secondo capitolo, dalla forte valenza didattica, introduce l'approccio territorialista alle aree protette, avvalendosi di molteplici riferimenti al pensiero delle geografe e dei geografi che hanno in passato contribuito alla costruzione di una 'via geografica' alla conservazione della natura. Ampio spazio viene dedicato a presentare i concetti di territorio e territorialità, sviluppo locale e globalizzazione, paesaggio e beni comuni, declinati di volta in volta in relazione alle aree protette, intese quindi come "soggetti attivi di progetti territoriali inclusivi e in grado di favorire la coesistenza di esigenze di esseri umani, degli altri esseri viventi e, in generale, degli ecosistemi" (p. 58), dove il paesaggio si configura come "strumento per l'interpretazione dei processi territoriali, in quanto espressione, al contempo materiale ed estetica, delle relazioni empatiche che si creano tra gli individui e gli ecosistemi" (p. 67).

Patrimonio, fruizione e produzione sono le tre questioni chiave affrontate poi nel terzo capitolo, che ha l'obiettivo di esplorare le implicazioni sottese alla valorizzazione ecologico/economica delle aree protette. Il capitolo prende avvio con una lettura critica, dinamica e relazionale delle nozioni di valore e di patrimonio. Se tale approccio già fatica ad affermarsi in ambito culturale, nonostante il contributo della Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio cultu-

rale per la società, è forse ancora più raro trovarlo declinato, come in questo caso, anche in relazione al patrimonio naturale, nei confronti del quale si assiste spesso, soprattutto nel dibattito pubblico, a inevitabili scivoloni e ambiguità in merito a cosa sia ‘autenticamente’ naturale. Il richiamo – illusorio – della natura autentica, incontaminata e selvaggia è peraltro ciò che spinge i turisti a visitare le aree protette ed è la narrazione a cui gli stessi parchi hanno fatto spesso affidamento al fine di attrarli e di costruire un brand riconoscibile ed efficace. Tralasciando di menzionare (forse ritenendoli erroneamente scontati?) i numerosi e frequenti impatti negativi che il turismo provoca negli ecosistemi tutelati dalle aree protette, Zanolin sottolinea principalmente la funzione rafforzativa del turismo per le economie locali, come motore di sviluppo sostenibile, in grado di innescare “un processo virtuoso, che attiva (o riattiva) una serie di funzioni economiche che veramente permettono di realizzare pienamente il compito delle aree protette” (p. 85). In questo quadro, pare interessante notare il ruolo chiave, tutto da esplorare e da leggere anche alla luce delle trasformazioni subite dal turismo in fase post-pandemia, che l’autore assegna al turismo di prossimità e alla fruizione locale, come uno dei meccanismi che permettono il mantenimento e la continua rinegoziazione del legame tra popolazione locale e area protetta, affinché essa non venga percepita unicamente come un insieme di vincoli. Il turismo, quindi, non viene interpretato affatto come una minaccia per le aree protette, bensì come una loro esplicita funzione, di cui esse dovrebbero prendersi pienamente carico, senza tralasciare anche le altre attività economiche quali l’agricoltura, l’allevamento, l’artigianato, ma anche le attività del terziario avanzato, come laboratori e incubatori tecnologici, luoghi della ricerca e della comunicazione ed educazione scientifica.

È a partire da questa proiezione oltre i confini ontologici ed empirici delle aree protette, che il quarto capitolo affronta, dopo averla più volte anticipata, la questione forse più significativa e spinosa, ossia l’approccio alla natura come costruzione sociale, da cui deriva un’interpretazione delle aree protette come luoghi in cui sperimentare un abitare il mondo guidato dal principio di responsabilità e dall’etica della cura nei confronti degli esseri viventi e degli ecosistemi. Pur riconoscendo il fatto che “le aree protette sono a tutti gli effetti spazi della modernità, che esistono sulla base dei principi di controllo e di superiorità dell’essere umano, che essa ha creato in quello che definiamo come l’occidente e che poi ha gradualmente esportato in tutto il mondo” (p. 110), le aree protette possono e dovrebbero, secondo Zanolin, “svolgere un fondamentale ruolo, come esempi concreti di quanto di buono può portare l’interazione costruttiva tra esseri umani e non umani” (p. 115).

Prima di condurci attraverso numerosi esempi di questa interazione costruttiva, nascosti nelle storie e nelle geografie dei Parchi nazionali italiani, il volume affronta giustamente anche il tema della normativa di riferimento, soprattutto alla luce della sua ambiguità e delle potenzialità, per molti versi inesprese, della legge qua-

dro 394/91, in particolar modo in termini di sussidiarietà e partecipazione. Consapevoli quindi anche del quadro normativo, oltre che di quello teorico, le lettrici e i lettori potranno così affrontare il sesto e ultimo capitolo, avendo cura di premunirsi di una mappa a portata di mano, dato che il testo, purtroppo, non è corredato da cartografie. I parchi storici, quelli intermedi e quelli post 394/91, vengono presentati in maniera descrittiva e cronologica con l'intento di individuare il potenziale educativo di ciascuno, facendo notare come ogni parco nazionale "abbia in sé una serie di caratteristiche che testimoniano il ruolo costruttivo che l'agire territoriale umano può svolgere" (p. 138). Di questa panoramica non ha senso anticipare molto, essendo anche la parte più godibile del testo. Si tratta di una piccola testimonianza del ruolo chiave della geo-grafia come descrizione e narrazione del mondo, frutto anche del cospicuo lavoro di raccolta di dati e di esplorazione sul campo che l'autore dimostra di avere alle spalle e che, nonostante la dovuta sintesi, emerge qua e là nei racconti. Ecco che le lettrici e i lettori troveranno quindi venticinque porte di accesso, venticinque squarci sui paesaggi italiani e altrettanti inviti al viaggio educativo e alla costruzione di percorsi didattici o di ricerca che partano da una lettura sì disincantata – sono assenti nel testo espressioni come 'natura selvaggia' o 'natura incontaminata' così come quelle di 'patrimonio autentico' o 'paesaggio mozzafiato' – ma, allo stesso tempo, decisamente ottimista nei confronti del ruolo dei parchi nazionali come attori territoriali, motori di sviluppo locale e costruttori di paesaggi.

(Margherita Cisani)

- Chiara Spadaro, *L'arcipelago delle api. Microcosmi lagunari nell'era della crisi climatica*. Venezia, wetlands, 2022.

Per capire le idee e gli obiettivi alla base del libro di Chiara Spadaro è utile partire dalla sua collocazione editoriale, forse non consueta per un volume che raccoglie i risultati di una ricerca di dottorato in geografia (più precisamente in Studi storici, geografici e antropologici, presso le Università di Padova e Venezia Ca' Foscari), ancora in corso al momento della pubblicazione.

wetlands – l'iniziale minuscola è nella denominazione ufficiale – non è una casa editrice tradizionale, ma un progetto editoriale di natura sociale e no profit, che parte dalle specificità sociali, ambientali e territoriali di Venezia e della sua laguna, per proporre una riflessione più ampia sui temi della sostenibilità, considerando Venezia una “metafora di problematiche e soluzioni di valenza globale” (<https://wetlandsbooks.com/it/chi-siamo>), un “caleidoscopio planetario” che “gioca un ruolo chiave sia nel contesto della crisi ambientale, che delle risposte culturali a questa crisi” (Serenella Iovino e Stefano Stefano, “Introducing Lagoonscapes”. *Lagoonscapes. The Venice Journal of Environmental Humanities*, 1/1, 2021: 7-15).

Il testo di Chiara Spadaro è pienamente in linea con questa prospettiva transcalare e, attraverso un lento viaggio multispecie tra i canali, le barene e le isole della Laguna veneta, ci parla di cambiamento climatico, relazioni tra umani, insetti e piante, fragilità degli ecosistemi urbani e lagunari, ma anche – per chi cerca una prospettiva teorica – di teorie e metodi delle *environmental humanities* (o scienze umane ambientali), delle *animal geographies* e delle geografie dell'Antropocene.

Ad accompagnarci in questo viaggio sono gli impollinatori: non solo le api, ma anche quelle che la geografa (e apicoltrice) canadese Rebecca Solnit definisce “persone impollinatrici”, che “si sentono a proprio agio a convivere con gli insetti che pungono e le piante, spesso selvatiche, di cui si nutrono [...] si sforzano di creare spazi in cui possano prosperare” (p. 11). Gli incontri con queste persone costituiscono le “fonti narrative plurivocali” da cui provengono le “memorie lagunari” (ibid.) del presente e del passato sulle quali si fonda il racconto che Spadaro ci propone della laguna come un mondo ibrido per eccellenza, nel quale l'urbano e il naturale, il liquido e il solido, l'umano e il non umano, l'animale e il vegetale, si confondono e rimescolano continuamente. L'interazione tra specie e regni diversi nel contribuire al racconto di un territorio è evidente anche nella suddivisione del libro in tre capitoli, ognuno dei quali restituisce alcuni aspetti della relazione tra esseri umani e api a partire da alcuni luoghi specifici e da una pianta, dalla quale deriva il titolo di ogni capitolo.

Il primo è dedicato alle barene, i fragilissimi isolotti semisommersi che caratterizzano alcuni settori della laguna, il cui ecosistema unico rischia di scomparire in

tempi rapidissimi, soprattutto a causa dell'aumento del livello dell'acqua, del riscaldamento dell'atmosfera e del moto ondoso generato dalle imbarcazioni. Il racconto della fragilità di questo paesaggio anfibio parte dalla pianta che più lo caratterizza, il *Limonium*, e dalle voci degli apicoltori che producono il raro e preziosissimo miele di barena, frutto di "inaspettate alleanze e relazioni ecologiche, animali e umane" (p. 44).

La pianta-guida del secondo capitolo è invece la *Veronica persica*, i fiorellini azzurri dei prati, che quasi tutti chiamiamo "occhi della Madonna". Sono i primi fiori nettariiferi a sbocciare in primavera, forniscono agli alveari il primo fondamentale nutrimento dopo il riposo invernale e sono stati scelti dall'autrice come chiave per raccontare l'apicoltura urbana a Venezia. L'allevamento di api domestiche (*Apis mellifera*) in città è una pratica sempre più diffusa, che contribuisce a produrre, praticare e diffondere un ribaltamento dell'immaginario sulla città, promuovendo la convivenza tra specie diverse in uno spazio denso e facendo emergere con forza la componente naturale dello spazio urbano, dove vivono centinaia di specie diverse di piante nettariifere, nelle quali le concentrazioni di inquinanti sono spesso molto minori rispetto alle piante che crescono negli spazi aperti dell'agricoltura industriale.

Il terzo capitolo (*Cardo*) è infine dedicato al linguaggio: quello delle api, in grado di comunicare le proprie mappe mentali alle compagne di alveare, per trasmettere informazioni utili riguardo alla localizzazione dei pollini o dell'acqua; ma anche il linguaggio con cui noi umani raccontiamo il territorio delle api, la loro attività e la loro relazione con gli equilibri ambientali. La proposta che emerge dal libro è quella della ricerca di un maggiore ascolto nei confronti di quello che le api ci comunicano, riguardo allo stato dell'ambiente e alla capacità di lavorare in comunità, a partire dal quale diffondere nuovi linguaggi, su cui fondare un'apicoltura più attenta alla dimensione olistica delle relazioni tra uomini, insetti ed ecosistemi.

Quest'ultimo elemento ci traghetta verso le conclusioni del volume, che racchiudono la sua dimensione profondamente politica, collocandolo sulla scia delle riflessioni e delle proposte dell'ecologia politica, delle scienze umane ambientali, delle geografie animali e di quella che di recente è stata definita 'entomologia politica'. Prendendo a riferimento testi che hanno segnato il dibattito sulla dimensione politica e più-che-umana dell'ecologia (si pensi a *Il fungo alla fine del mondo* di Anna Lowenhaupt Tsing, 2021), il libro di Chiara Spadaro racconta di un luogo specifico (la laguna veneta) e di una dimensione specifica del rapporto umani-animali (l'apicoltura), per parlare più in generale di ecologia, di cambiamento climatico, di urbanizzazione e per creare uno "spazio per immaginare altri mondi" (p. 95).

Per concludere, è importante sottolineare il contributo teorico e metodologico che questo volume porta alle *animal geographies*, non solo per i suoi contenuti ma

anche – e soprattutto – per la sensibilità dimostrata dall'autrice nel “considerare gli animali come soggetti, e non più solo come oggetti di studio, e partecipanti attivi, prendendo finalmente sul serio le loro pratiche di creazione del mondo” (p. 94). Nella ricerca raccontata nel libro, quest'attenzione si è tradotta innanzitutto nello sviluppo e nell'adozione di un approccio relazionale ‘a misura di ape’, fondato su quello che Chiara Spadaro definisce *ligular thinking*, ispirato dal *tentacular thinking* di Donna Haraway e plasmato intorno alla capacità, profondamente geografica, delle api di riconoscere ed esplorare varie opzioni d'azione, a partire dalla conoscenza del mondo ottenuta attraverso la propria ‘proboscide’, chiamata tecnicamente *ligula*.

Infine, *L'arcipelago delle api* fornisce spunti di grande importanza riguardo alle metodologie con le quali si può produrre e rappresentare una geografia realmente interspecie, a partire dalla ricerca di interazioni che devono necessariamente seguire regole diverse da quelle delle relazioni tra umani, abbattendo le barriere tra quelli che Philo e Wilbert (*Animal spaces, beastly places*, Routledge, 2000) hanno definito *animal spaces*, nei quali la società umana accetta la presenza di animali, e *beastly places*, prodotti dalla reale geografia animale, che spesso infrange le regole astratte dell'(autodefinitosi) *Homo Sapiens*.

(Giacomo Pettenati)

- Alessandro Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*. Milano, Raffaello Cortina, 2022.

L'ultimo libro di Alessandro Colombo affronta il tema dell'«emergenza globale», di estrema attualità non solo nelle relazioni internazionali e nella scienza politica, ma anche nella dimensione geografica, sia degli assetti globali sia degli spazi del quotidiano.

Il libro rappresenta l'ideale continuazione delle riflessioni dell'autore che, nei precedenti lavori, si era occupato della *Guerra ineguale* (Il Mulino, 2006), innescata a partire dal 2001 contro nemici difficilmente individuabili; del concetto di crisi – in *Tempi decisivi* (Feltrinelli, 2014) – quale parola-chiave per comprendere la realtà mondiale degli ultimi anni; del paradigma della globalizzazione intesa non come normalmente viene affrontata nel senso della unitarietà del globo e della condivisione su scala mondiale, ma come *Disunità del mondo* (Feltrinelli, 2010), mettendo in luce in chiave critica le teorie sulla globalizzazione e anche le discrasie che questa presenta, anzitutto dal punto di vista comunicativo.

Quest'ultimo sforzo editoriale è teso invece a leggere la parabola dell'ordine post-bipolare nel senso di un continuo e ininterrotto ricorso al meccanismo securitario, nel tentativo costante di preservare il 'momento unipolare', vero collante tra le diverse amministrazioni americane che si sono susseguite dalla fine della Guerra fredda ad oggi. L'analisi di Colombo si sofferma prevalentemente sul suo ambito di studio, le relazioni internazionali, ma estende il campo della riflessione anche a tutti i contesti in cui l'emergenza rappresenta la chiave di volta di un interventismo senza fine e spesso esasperato, che modifica gli spazi mondiali e restringe quelli individuali.

Non mancano in effetti continui e documentati riferimenti alla dimensione spaziale delle relazioni internazionali e dei temi trattati: tanto dei nemici dell'ordine liberale, che hanno una configurazione geopolitica ben precisa, fuori dallo spazio Nato e 'occidentale', quanto della sempre più permeabile linea che separa gli spazi nazionali e quelli internazionali. In questo, la riflessione non trascura di sottolineare le critiche al sistema mediatico e alle incoerenze mostrate nell'individuazione dei nemici interni ed esterni e nella narrazione delle attività belliche.

Colombo riflette su quanto sia sempre più confuso il confine tra la sicurezza interna degli Stati e quella internazionale, tanto che arriva a spiegare bene quanto l'ordine – o, meglio, il disordine – globale, stabilito nella realtà post-bipolare, derivi dalla commistione tra guerre civili interne ad alcuni Stati e guerra globale: una confusione di scale di intervento per alcuni versi spontanea (si tratta dell'inesco drammatico delle guerre etnico-territoriali e delle diatribe geopolitiche che hanno riguardato i Balcani, i territori africani e alcuni di quelli vicino e medio orientali), per altri versi indotta dall'interventismo statunitense e dei suoi alleati. È, questo,

il caso della guerra in Libia condotta nel 2011 per deporre Gheddafi mediante la risoluzione Onu 1970 o di quella in Siria dal 2014, in cui, agendo nelle crisi interne al paese, si è nei fatti favorita l'ascesa dell'ISIS; o della guerra in Iraq dal 2003 o del disastroso conflitto in Afghanistan dal 2001, che sono divenute crisi di scala globale.

Ecco perché quella che emerge dalla lettura di questo libro è una globalizzazione non solo dei mercati e della tecnologia che apparentemente scavalca le frontiere e che, in realtà, vede perpetuare il meccanismo securitario contro disinformazione e fake news, ma è assai di più – e in maniera molto più pervasiva e profonda – una globalizzazione della continua crisi, dell'incertezza e dell'emergenza, che coinvolge il piano bellico in maniera ininterrotta e sempre più fluida (l'autore ribadisce a più riprese che dalla fine della Guerra fredda gli interventi bellici non hanno avuto soluzione di continuità), e si estende anche all'apparato quotidiano investendo gli spazi della normalità. Secondo lo studioso, infatti, "l'apertura al mondo, presupponendo la sicurezza ed esaurendosi in essa, piega persino la catastrofe in un'inoffensiva vertigine da consumare" (p. 25).

In questo susseguirsi di crisi e di risposte del sistema per tentare di frenarle, Colombo mette bene in luce quanto la logica nazionale venga naturalmente sorpassata dalla comunanza globale, in nome della necessità di contrastare le minacce all'ordine vigente per mantenere il meccanismo securitario stabile e vigile in virtù delle sfide continue. È quanto si è osservato dal 1989 in poi, in un costante ricorso alla violenza e all'imperativo di mantenere l'ordine globale incentrato sugli Stati Uniti, che ha portato la maggior potenza mondiale a intervenire in ogni angolo della Terra, ovunque emergessero attori o potenziali minacce all'assetto costituito. Ma, *mutatis mutandis*, è esattamente quanto si può osservare negli ambiti su richiamati, in cui l'ordine liberale coincide in realtà con un disordine globale, fatto di crisi (economica, finanziaria, terroristica, sanitaria, ambientale) a cui è necessario rispondere adottando un sistema di risposte globali, o meglio occidentali. Le minacce, in una globalizzazione dell'emergenza, non sono dunque più quelle ai confini nazionali, ma sono irrimediabilmente – almeno nella narrazione proposta dai garanti di quell'ordine – globali, a cui si deve rispondere fuoriuscendo dalla mera logica nazionale e dei confini che concludono la singola realtà statale.

Qui la riflessione dell'autore si fa densa di significati e ricca di rimandi alla geografia politica mondiale e all'assetto attuale e futuro delle relazioni internazionali: aiuta a ragionare sul vero significato dei confini, su quanto la retorica che ha dominato gli anni Novanta rispetto all'inevitabilità della pace perpetua, secondo quanto delineato da Francis Fukuyama o da Kenichi Ohmae, non solo fosse priva di significato ma quanto sia stata paradossalmente prodromica di quanto è avvenuto dopo. Se infatti il decennio successivo alla Guerra fredda ha incarnato un momento di straordinaria centralità degli Stati Uniti e di indubbia affermazione del proprio

modello su scala globale, questo ha poi innescato il tentativo di mantenere quel fragile ordine negli anni successivi, facendo sì che si intervenisse ovunque si fosse messo in crisi quel modello.

Ciò ha inevitabilmente prodotto da una parte la continua richiesta di sicurezza, dall'altra l'individuazione continua e quasi ossessiva di nemici, sempre o pressoché sempre *globali*: prima gli Stati canaglia negli anni Novanta, individuati come tali sempre in virtù di una pressoché totale discrezionalità dagli Usa; poi il terrore innescato dall'11 settembre, con la successiva *guerra globale al terrore* e una potenziale minaccia indefinita e illimitata; poi, ancora, la crisi economica del 2007-2008, da mitigare nei suoi effetti mondiali – sempre nella logica del rischio del contagio – grazie ad attori extra-statali come le agenzie di rating, capaci di superare i limiti degli Stati; e, ancora, i nemici degli Stati Uniti come la Libia e la Siria, in cui i conflitti interni diventavano conflitti globali; infine, le ultime due sfide dell'ordine liberale incentrato sugli Usa: quella del virus, che ha portato a una risposta improntata su gruppi di esperti, task force e comitati tecnico-scientifici e quella ambientale che, similmente a quanto avviene a proposito delle fake news e del controllo tecnologico, sta portando alla richiesta sempre più massiccia di interventi per limitare i danni e far sì che venga garantita una sicurezza comune, vero collante dell'attuale assetto globalizzato.

L'analisi di Colombo mette in risalto tutte le contraddizioni di un simile sistema, in cui la richiesta di sicurezza – vero e proprio “tormento” dell'attuale momento storico (p. 46) – si riscontra su differenti livelli di intervento e, invece di garantire reali certezze, produce paradossalmente nuovi livelli di insicurezza: “più la sorveglianza diventa capillare ed estesa e meno risulta efficace, ma meno risulta efficace e più cresce la domanda di nuova sorveglianza” (p. 97). Questo ‘paradosso della sicurezza’, evidente in tutti i diversi settori richiamati dall'autore, non fa altro che innescare una confusione di confini e di piani geografici: quello nazionale che si mischia al globale, quello privato che diventa immediatamente pubblico, quello individuale che diviene collettivo, poiché “l'espansione della sorveglianza avviene all'interno di un orizzonte comune” (p. 98), in cui le minacce non riguardano più i singoli Stati, ma accomunano tutti, attori nazionali e privati cittadini.

In tale assetto, in cui la comunanza di obiettivi raggruppa gli Stati così come gli individui, vengono meno le capacità di lettura critica degli eventi, “alimentando un'inclinazione al conformismo e al disciplinamento sociale destinata a sopravvivere di molto alla fine dell'emergenza, anzi a tenersi già pronta alla proclamazione dell'emergenza successiva” (p. 114).

Il libro di Colombo rappresenta, per queste e molte altre ragioni, uno strumento indispensabile per leggere criticamente e in profondità l'attuale assetto – instabile e incerto – della globalizzazione, dando gli attrezzi utili, anche a noi geografi, per interpretare i mutamenti internazionali e dei confini che riguardano tutti noi.

(Alessandro Ricci)

- Antonello Romano, *La geografia delle piattaforme digitali. Mappe, spazi e dati dell'intermediazione digitale*. Firenze, Firenze University Press, 2022.

Il volume di Antonello Romano inquadra e raccoglie gli esiti delle ricerche sviluppate dall'autore sul tema delle piattaforme digitali e delle rappresentazioni della città e del territorio che è possibile sviluppare a partire dai dati ad esse collegati.

Le piattaforme digitali sono un fenomeno pervasivo che ha sovvertito le forme consolidate di produzione, distribuzione e consumo di prodotti e servizi. Mentre le imprese tradizionali creano valore all'interno dei confini di un'azienda o di cluster che mettevano in rete diversi produttori, le piattaforme digitali utilizzano un ecosistema di agenti autonomi che co-creano valore attraverso reciproci scambi (Hein *et al.*, Digital platform ecosystems. *Electronic Markets*, 30, 2019: 87-98).

Dal punto di vista economico le piattaforme oggi ridefiniscono il mercato della concorrenza, dell'organizzazione delle relazioni industriali e dei processi del lavoro (Bearson, Kenney & Zysman, Measuring the impacts of labor in the platform economy: new work created, old work reorganized, and value creation reconfigured. *Industrial and Corporate Change*, 30(3), 2021: 536-563), ed influiscono radicalmente sulle forme di interazione fra domanda ed offerta, oltre che nel rapporto fra impresa e lavoratore. Esse hanno anche un ruolo centrale nel ridefinire la distribuzione spaziale delle imprese e delle relazioni produttive e di fruizione dei servizi offerti.

Come dice Mark Graham, autore di *Geographies of Digital Exclusion*, Pluto Press, 2022, nell'introduzione al volume, "Viviamo in un'era di piattaforme. Le piattaforme digitali mediano ogni tipo di relazione sociale, economica e politica. Nell'esercitare il potere e nel plasmare tali mediazioni, le piattaforme hanno quindi un'enorme capacità di modellare le nostre vite e il mondo in cui viviamo" (p. 6).

Tale ruolo è rilevante anche quando si considera la quantità e la tipologia di informazioni prodotte attraverso l'uso delle piattaforme da parte dei loro utenti, che continuamente generano dati relativi alla necessità di spostarsi, di abitare, di consumare, di esperire sensazioni, di ritrovare contatti, di formarne di nuovi, ecc.

Con le parole dell'autore, "Le piattaforme facilitano e modellano interazioni tra soggetti diversi proprio attraverso la raccolta sistematica, l'elaborazione algoritmica, la monetizzazione e la circolazione dei dati. Seguendo tale logica il modello piattaforma si è affermato grazie alla relazione utenti/dati/spazio dei flussi/luoghi tenuti insieme dal digitale" (p. 11).

Tali informazioni rappresentano un punto di vista nuovo, inedito, in costante evoluzione nella città contemporanea e nelle forme di abitarla introdotte dagli utenti delle piattaforme. L'intento del volume di Romano è quello di guardare alle piattaforme come agenti produttori di dati e costruire grazie ad essi una serie di sguardi sulla città ed il territorio. Al tempo stesso, grazie a questi nuovi punti di

vista è possibile riflettere sullo spazio ed il suo ruolo. Infatti i luoghi da cui nascono e dove sono proiettate queste informazioni non sono da considerarsi entità passive. Al contrario, sono agenti attivi che influenzano e determinano la trasformazione delle piattaforme, in una relazione di mutua influenza.

Il testo si presenta in forma di atlante, in cui dopo una prefazione di Mark Graham ed un saggio introduttivo dove l'autore definisce il proprio personale punto di vista sul tema e i caratteri della sua analisi (cap. 0), si succedono otto sezioni tematiche, che approfondiscono altrettante tipologie di piattaforme.

In particolare, l'analisi si snoda a partire da 'internet' in quanto infrastruttura e prerequisito della società delle piattaforme (cap. 1) per poi approfondire il tema di alcune piattaforme 'magre' (cap. 2) – cioè dedicate solo all'intermediazione fra domanda ed offerta – ricavando il proprio profitto da un 'effetto rete'. I casi di studio di Airbnb, Flixbus e Uber servono ad argomentare come questo modello di business interessi aspetti turistici, di mobilità e di consumo. La presenza di questo tipo di piattaforme ha un impatto rilevante sul mercato immobiliare, sull'offerta di trasporto collettivo e sullo spazio urbano. Tali effetti si riverberano nelle politiche urbane e nelle forme di opposizione e resistenza introdotti dai decisori pubblici e dalle imprese tradizionali che si rivolgono agli stessi mercati.

Nel capitolo 3 l'autore racconta il ruolo dei dati delle piattaforme durante la crisi da Covid-19 e nel capitolo 4 approfondisce il tema delle 'piattaforme aperte' come Open Street Map. Nel successivo (cap. 5) si presenta il tema delle 'piattaforme prodotte' in cui i casi di Amazon, Just Eat, Strava e Netflix offrono una panoramica sulle potenzialità di questo tipo di letture. Parimenti, nel capitolo 6 sono presentati gli esiti degli approfondimenti sulle 'piattaforme di comunicazione' come Twitter, Instagram, Whatsapp e Flickr. Gli ultimi due brevissimi capitoli si occupano di presentare i temi del lavoro online (cap. 7) e del darkweb (cap. 8) con gli aspetti – e le contraddizioni – legati all'anonimizzazione della propria esperienza di utente di piattaforme digitali.

Il volume è un prodotto opportuno, ibrido ma anche aperto, che a mio modo di vedere può essere di interesse per pubblico più generalista che accademico. Lo definisco opportuno poiché si interroga su di un tema ancora largamente inesplorato nei suoi risvolti territoriali. L'autore lavora in un campo che è terreno di confronto su cui incidono molte pressioni mediatiche, forme di reazione di chi subisce le esternalità negative dell'azione delle piattaforme, e dibattiti a volte marcati da posizioni ideologiche radicali. Il merito di questo testo è quello di partire dai dati disponibili e provare a costruire un giro di orizzonte solido e laico su questioni urbane oggi rilevanti. In questa operazione, lo sguardo del geografo è uno strumento necessario e di grande utilità. Attraverso di esso è possibile costruire narrazioni sintetiche e non banalizzanti su temi spesso svuotati dalle semplificazioni degli ap-

procci allo spazio che emergono quando si guarda al territorio attraverso modelli e parametri di razionalità settoriali, poco avvezze a letture sistematiche.

Al tempo stesso, il testo è ibrido in quanto il volume mette a sistema un saggio di carattere scientifico con un set di cartografie prodotte dall'autore che permettono di visualizzare dinamiche urbane e territoriali di grande attualità anche per un pubblico privo di formazione tecnica. In questa luce, la collezione di mappe rappresenta spazialmente fenomeni diversi a partire dai dati recuperabili attraverso le piattaforme digitali. Questo sforzo ha il merito di mostrare le potenzialità dello strumento ai lettori ed è, a mio modo di vedere, l'aspetto più originale ed interessante del volume.

Il prodotto però è aperto – e da qui l'indeterminatezza o una certa frammentarietà dell'impianto che ho riscontrato durante la lettura – quando sceglie di non chiarire le ragioni che guidano la scelta delle tipologie di piattaforme da analizzare, o non esplicita i criteri per la scelta dei casi di studio o, ancora, lascia al lettore il compito di cogliere l'ordine dato alla successione delle sezioni e degli approfondimenti. Senza che queste istanze siano ricondotte entro un quadro di sfondo, c'è il rischio che il lettore non esperto si perda dentro la complessità del volume. Perché esiste un rischio dietro a questo tipo di esercizi, come ha evidenziato Paolo Perulli nel suo recente commento al libro *Urbanità. Un viaggio in quattordici città per scoprire l'urbanistica di Carlo Ratti* (Einaudi, 2022) nella rubrica "Città Bene Comune" della Casa delle Cultura di Milano (www.casadellacultura.it/1373/l-urbanit-agrave-non-egrave-marketing, Ultimo accesso del 22 marzo 2023). Il pericolo è quello di passare dall'atlante alla collezione di ritratti dove alla lettura della condizione spaziale analizzata non corrisponde una interpretazione, e l'esercizio tecnico di costruzione della mappa rimane fine a se stesso, senza che la rappresentazione cartografica sia utile per riflettere sul fenomeno mappato.

I paragrafi che accompagnano le cartografie in ogni sezione ricostruiscono sinteticamente le posizioni in gioco e sono il modo in cui l'autore prova da un lato a posizionare il tema nel dibattito e, dall'altro, ad introdurre il proprio punto di vista. In questo sforzo, vedo la volontà dell'autore di rendere questo volume una sorta di ordinato catalogo di questioni aperte e di strumentario a disposizione del lettore, che da qui può partire per approfondire i temi presentati grazie a quadri conoscitivi aggiornati ed informati.

(Mario Paris)

- Fabio Rossinelli, *Géographie et impérialisme. De la Suisse au Congo entre exploration géographique et conquête coloniale*. Neuchâtel, Éditions Alphil (Presses Universitaires Suisses), 2022.

Chi ha detto che la Svizzera non è stata un Paese colonialista? Dopo altri preziosi lavori di tesi diventati volumi come quelli di Patrick Minder (*La Suisse coloniale? Les représentations de l'Afrique et des Africains en Suisse au temps des colonies (1880-1939)*, Neuchâtel, 2009) e di Andreas Zangger (*Koloniale Schweiz. Ein Stück Globalgeschichte zwischen Europa und Südostasien (1860-1930)*, Transcript, 2011) sulla 'Svizzera coloniale', o per alcuni aspetti quello di Serge Reubi (*Gentlemen, prolétaires et primitifs: institutionnalisation, pratiques de collection et choix muséographiques dans l'ethnographie suisse, 1880-1950*, Lang, 2011) sulla società geografica di Neuchâtel, un'altra benvenuta pubblicazione contribuisce a sfatare questo mito.

Si tratta della tesi di Fabio Rossinelli, discussa all'Università di Losanna e pubblicata da Alphil, che dimostra che gli ambienti economici, politici e culturali della Confederazione Elvetica hanno preso parte a tutti gli effetti alla corsa alle colonie che ha caratterizzato gran parte degli Stati europei nell'età degli imperi, più specificamente tra 1850 e 1914, secondo la periodizzazione adottata dall'autore. Al di là del quadro elvetico, questo libro ha anche l'ambizione di contribuire ai dibattiti internazionali su geografia e colonialismo e sul ruolo delle società geografiche. A mio parere, in questo panorama internazionale il lavoro di Rossinelli si distingue felicemente per due aspetti.

Il primo è il grandissimo lavoro di documentazione bibliografica e ricerca archivistica multilingue che l'autore ha svolto in decine di archivi, sostenuto da un rigore metodologico adeguatamente esplicito nel libro (vedasi la discussione su come maneggiare il concetto di 'imperialismo'). In tempi in cui non se ne può più di leggere testi in cui si fa della pura teoria o si rifriggono concetti già sentiti mille volte per stare al passo con la necessità di pubblicare, è un sollievo vedere qualcuno che fa della ricerca con la R maiuscola, assumendosi il duro e certosino lavoro di studiare le fonti per produrre conoscenze originali e concetti innovativi.

Il secondo è che Rossinelli non ha paura di dire che le studiose e gli studiosi devono prendere partito. Questo libro prende le distanze dal recente florilegio di lavori che tentano esplicitamente o implicitamente di giustificare il "fatto coloniale" (p. 30) eludendone l'intrinseca violenza o estraniandovene coloro che vi hanno partecipato in veste di scienziati, presuntamente 'neutrali' e 'oggettivi'. Al contrario, Rossinelli sostiene che non ci si può esimere da una condanna etica e politica del colonialismo e dei suoi crimini, perché la storia e la geografia non possono essere neutrali o imparziali, e chi pretende di esserlo è un ingenuo o imbroglio, come disse alcuni decenni fa un grande intellettuale antifascista come Gaetano

Salvemini. Anche a distanza di oltre un secolo, mantenere esplicita questa condanna resta ineludibile, perché il ‘tornante decoloniale’ e gli odierni movimenti antirazzisti ci dimostrano che il colonialismo è tutto tranne che un fatto da consegnare al passato.

Sempre secondo Salvemini, se non si può essere imparziali si deve nondimeno essere onesti, ed è quello che sottolinea Rossinelli discutendo i suoi metodi e le sue fonti, in base a cui sostenere che la Svizzera, “nel cuore del capitalismo mondiale”, ha preso parte attiva in queste vicende storiche “non è un giudizio sovversivo, ma onestà intellettuale” (p. 10). Priva di sbocchi al mare, la Confederazione Elvetica ha partecipato al movimento coloniale in vari modi, quali l’impiego di capitale svizzero nelle imprese coloniali, la partecipazione negli arbitrati diplomatici internazionali, l’invio di missionari, mercenari, commercianti, esploratori e coloni, e la produzione di immagini del mondo eurocentriche, razziste e orientaliste con cui parte della scienza europea è stata complice della colonizzazione intesa come presunta ‘civilizzazione’. Abbastanza studiato in Svizzera è l’aberrante fenomeno degli ‘zoo umani’, riproduzioni di villaggi africani dove ‘indigeni’ portati appositamente venivano mostrati allo sguardo del pubblico delle esposizioni nazionali e internazionali (Yves Froidevaux, *Nature et artifice: Village Suisse et Village nègre à l’Exposition nationale de Genève, 1896. Revue historique neuchâteloise*, 2002: 17-34).

Disgraziatamente, la nascente disciplina geografica ha giocato un ruolo non secondario in questi processi. Rossinelli propone una dettagliata discussione delle origini delle società geografiche svizzere. Nati come classica espressione della socialità borghese europea del XIX secolo, “questi club privati, inizialmente accessibili ai soli ambienti aristocratico-borghesi” (p. 123), fungono da luoghi di incontro per industriali, banchieri, diplomatici, missionari e studiosi interessati a vario titolo all’espansione coloniale. È in questi luoghi che si discute di investimenti oltremare e di come influenzare la politica dei Cantoni e della Confederazione per incitare la partecipazione svizzera all’espansionismo europeo.

Tramite una minuziosa raccolta di dati sulle pubblicazioni di queste società accompagnata da grafici e carte, Rossinelli nota come queste realtà apparentemente ‘provinciali’ si interessassero molto di più a materiali su Asia, Africa e Oceania, ossia i territori su cui si esprimevano le mire colonialiste europee, che sui Paesi vicini, senza ignorare le potenzialità espansionistiche offerte dalla “colonizzazione interna” (p. 100) negli Stati Uniti e in Canada.

Società come quelle di Ginevra e Neuchâtel erano molto legate al mondo missionario protestante, che come quello cattolico partecipava a pieno titolo ai progetti imperiali. In queste Società, missionari di ritorno dall’Africa proponevano relazioni in cui le popolazioni erano “catalogate per «razze», e la civiltà appannaggio dei soli Europei, dotati del diritto presunto di modellare il mondo secondo i propri principi. Questi contributi testimoniano il razzismo e il paternalismo tipico

dell'ideologia imperialista di cui i missionari sono al medesimo tempo ricettori e vettori" (p. 130) avendo peraltro il loro "raggio di attività (anche commerciali) nel cuore del continente" (p. 463).

L'aspetto più evidente e vergognoso della partecipazione svizzera al ben noto *Scramble for Africa* rappresentato dalla Conferenza organizzata a Berlino da Bismarck nel 1885, è stato il sostegno incondizionato che enti come la Società di Geografia di Ginevra hanno dato "al re dei Belgi, Leopoldo II, quando quest'ultimo, nel 1876, lancia il suo progetto coloniale che una decina d'anni più tardi porta alla creazione dello Stato indipendente del Congo" (p. 130-131). In quest'impresa, che vide disgraziatamente rappresentata anche l'Italia, intellettuali elvetici tra cui il giurista Gustave Moynier, associazioni come il *Comité national suisse pour l'exploration et la civilisation de l'Afrique centrale* e giornali quali *L'Afrique explorée et civilisée* furono attivi protagonisti.

L'ultima parte del libro di Rossinelli discute esaurientemente il caso congolese. Pur non avendo qui lo spazio per entrare nei dettagli, è importante sottolineare la critica di Rossinelli al discorso della "filantropia coloniale" (p. 383), che l'autore definisce come un atto "mirante a realizzare gli enunciati della retorica della 'civiltà'. Quest'ultima [...] proclama la necessità di introdurre la fede cristiana, il libero commercio e i saperi scientifici presso i popoli d'oltremare [...] per farli evolvere verso uno stadio di vita che l'Europa giudica superiore [...] per l'umanità e il suo progresso. Il colonialismo si appoggia dunque su questa sedicente filantropia per giustificare le sue azioni" (p. 411). Ovviamente, "quanto ai negri [*sic*], è ben chiaro che li si lascerà fuori" (p. 522) dai processi decisionali, come assicurava il Moynier.

Nel caso del Congo, il vero volto di questa filantropia e delle "potenze cristiane" (p. 471) che la misero in pratica fu svelato da documenti quali il rapporto di Roger Casement del 1903 e dalla *Congo Reform Association* (p. 597) che denunciava i crimini commessi ai danni delle popolazioni native, che includevano assassinii, torture e mutilazioni la cui documentazione fotografica destò scalpore nell'opinione pubblica europea.

Per quanto riguarda la geografia svizzera, Rossinelli nota che anche negli anni successivi al rapporto Casement, proprio quando René de Claparède, membro della Società di Geografia di Ginevra, fondava la *Ligue suisse pour la défense des indigènes au Congo*, altri membri di quella stessa società quali il segretario Arthur de Claparède continuavano imperterriti a giustificare i crimini coloniali con affermazioni agghiaccianti quali: "bisogna stare attenti al sentimentalismo e all'umanitarismo a oltranza verso degli individui troppi dei quali ancora si dedicano all'antropofagia" (p. 593). Insomma, una 'testardaggine' nel difendere Leopoldo II la cui immagine, "a quell'epoca, è totalmente screditata in Occidente" (p. 595), che

dà un'idea di come la geografia sia stata tra i maggiori supporti dell'imperialismo anche quando questo cominciava a essere contestato da più parti.

Questo ci ricorda la necessità di contestualizzare e distinguere le posizioni per evitare di vedere la scienza europea di un certo periodo storico come un monolite nel quale tutti erano colpevoli di colonialismo e razzismo, e dunque alla fine tutti assolti. Al contrario, l'esistenza di eccezioni ci permette di chiarire le responsabilità. Rossinelli sottolinea la presenza in Svizzera, sia pur minoritaria, di studiosi anarchici radicalmente contrari al colonialismo quali Elisée Reclus, Mikhail Dragomanov, Charles Perron, Léon Metchnikoff, Pëtr Kropotkin e Sicco Roorda van Eysinga, che intervengono in alcune conferenze delle Società di Ginevra e di Neuchâtel. Insomma: "La geografia è politica [...] Con tuttavia l'emergere di posizioni avverse, come lo dimostrano Elisée Reclus e il suo approccio anarchico. Dunque la geografia non è imperialista a priori. Lo può diventare, secondo l'orientamento politico dei suoi promotori" (p. 602). Una lezione che la geografia di oggi deve sempre tenere presente.

(Federico Ferretti)

- Maria Luisa Sturani, *Dividere, governare e rappresentare il territorio in uno Stato di Antico Regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte sabauda (XVI-XVIII sec.)*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

Ormai quasi trent'anni fa, un volume coordinato da Lucio Gambi e Francesco Merloni (*Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Il Mulino, 1995) diede un contributo essenziale alla nascita – o quasi – di un filone di studi troppo poco coltivato o coltivato solo in certi ambiti disciplinari scarsamente o per nulla attenti, il che è alquanto paradossale, alle istanze propriamente 'territoriali'. E, questo, sia in Italia sia altrove in Europa. Filone di studi che, convenzionalmente, va sotto l'etichetta di 'geografia amministrativa' – etichetta, a ben vedere, decisamente riduttiva.

È del tutto comprensibile, quindi, che l'Introduzione che Maria Luisa Sturani (che partecipò a quel quasi-battesimo) premette a questo libro inizi proprio con un riferimento a quel volume, sintesi ricchissima di una ricerca condotta da un gruppo numeroso e variegato di studiosi. Mentre l'ampiezza e la problematicità della questione dei ritagli politico-amministrativi italiani sono tali da rendere del tutto comprensibile, inoltre, la circostanza che a questo filone l'autrice abbia dedicato una parte cospicua della sua attività di studiosa, anche dopo quel volume collettaneo quasi seminale e fino a oggi: come almeno una dozzina di suoi lavori sta a testimoniare.

Il testo di cui qui si dà notizia affronta appunto i temi centrali della questione della territorialità amministrativa: la dibattuta fissità/inerzia (oggi si direbbe forse, e per una volta non troppo a torto, 'resilienza') dei ritagli amministrativi più minuti; l'origine degli impulsi a modificarli o a conservarli, se per iniziative di vertice o locali; e soprattutto il loro relazionarsi dialettico, vale a dire la processualità che vi presiede, più transcalare che multiscalare. Il tutto esaminato, qui, in chiave diacronica e con metodo regressivo, con tutte le difficoltà e aporie connesse, alla ricerca del momento fondativo – in questo caso – del ritaglio amministrativo del territorio piemontese, fino a risalire al pieno Cinquecento in cui il Piemonte divenne il cuore dello Stato sabauda.

Il lavoro, densissimo sia sotto il profilo metodologico sia quanto a ricostruzione documentaria, affronta soprattutto la 'costruzione' del ritaglio provinciale, lasciando ad alcuni 'sondaggi', come li definisce Sturani, il compito di indagare anche i percorsi costitutivi e ri-costitutivi delle circoscrizioni comunali: dove le prime appaiono solo molto relativamente stabili nel tempo, mentre le seconde mostrano in pieno una mutevolezza (specie nel senso di una moltiplicazione – e riduzione dimensionale – dei comuni) piuttosto rilevante e comunque ben lontana da qualsiasi idea di fissità; anche se, va detto, una parte almeno delle suddivisioni che produssero nuovi comuni trovava radici in precedenti assetti socio-economici che, magari da tempo, ambivano a una propria e specifica proiezione territoriale; ma in altri casi le ragioni appaiono tutt'altre: come, primo Seicento, per le vendite di feudi immedia-

tamente soggetti ai duchi, cui corrispose la creazione di corrispondenti comunità/comuni, vendite occasionate dalla banale necessità dello Stato di 'fare cassa'.

Un processo molto articolato – come fu anche quello per il disegno e ridisegno delle circoscrizioni maggiori – che mette in luce la pluralità di traiettorie e di interessi che intervennero nei negoziati: piccole comunità locali rurali in cerca di un (relativo) affrancamento, candidati a titolare di feudo, città che difendono ambiti territoriali di origine medievale, potere statale che mira a realizzare un vantaggio economico, ma insieme anche a indebolire gli attori territoriali più cospicui, le città, sottraendo loro parti di territorio, di popolazione, di giurisdizione (esemplare il caso di Mondovì, proprio alla fine del XVII secolo).

In tutto questo, comunque, l'attenta ricostruzione realizzata dall'autrice mette in luce anche una serie di preesistenze, a cominciare dalla proprietà della terra, dall'estensione delle parrocchie, dai diritti collettivi d'uso e via dicendo, che insieme costituiscono in un certo senso sia la base da cui inevitabilmente muovere, sia anche l'armamentario argomentativo e 'probatorio' da mobilitare, al momento di proporre una nuova distrettualizzazione. C'è insomma un *primum*, viene da pensare, con il quale occorre comunque fare i conti, se e quando altre condizioni (politiche, fiscali, produttive, giurisdizionali, militari...) spingono a modificare un confine, così interno come esterno. È il caso delle 'province', che comunque si compongono o scompongono utilizzando come unità di base, come elementi di una sommatoria, i territori delle comunità o università, i 'comuni'; ed è il caso delle 'terre', che si rendono autonome dai 'comuni' facendo ricorso a dati identitari ben delimitati nello spazio, anche se riconosciuti solo a livello strettamente locale. In questo senso – e probabilmente solo in questo senso – sembra pur sempre possibile individuare una sorta, se non di fissità o inerzia, almeno di 'tenuta' di assetti socio-territoriali quasi indipendenti o indifferenti rispetto all'assetto amministrativo contingente: il quale poi li somma o li sottrae, unità per unità, tessera per tessera, rispetto a circoscrizioni di una scala o dell'altra, secondo logiche variabili e che a loro volta rimangono indifferenti alla natura originaria delle unità di base. Ma, a onor del vero, questa è una ipotesi del recensore: Sturani non lo dice, mentre insiste assai di più sull'intreccio, nella processualità della territorializzazione amministrativa, di scale e di poteri, rifiutando – mi pare – il ricorso alla scala più minutamente locale come argomento di fondo.

Il volume, ad ogni modo, non può essere sintetizzato: va letto. Un lavoro di spessore, ampiamente documentato, rilevante dal punto di vista del metodo adottato e delle conclusioni sia di metodo sia di impianto teorico alle quali via via approda – e segnaliamo solamente l'attenzione critica applicata all'analisi della rappresentazione cartografica.

Le conclusioni sembrano adombrare un seguito, sulle dinamiche tra strategie degli attori locali e politiche statali. È da aspettare con grande interesse.

(Claudio Cerreti)